

ACCADEMIA DELLA CRUSCA

LINGUE E DIRITTI

I

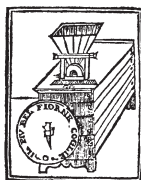
Le parole della discriminazione
Diritto e letteratura

Firenze, 14 e 16 novembre 2013

ATTI

a cura di

Nicoletta Maraschio
Domenico De Martino
Giulia Stanchina



Firenze
2014

La *Piazza delle Lingue* 2013
è stata realizzata

in collaborazione con



con il contributo di



centro per lo studio delle istituzioni finanziarie
promosso dall'ente cassa di risparmio di firenze



PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

Stampato in Italia
da Emmeci Digital Media S.r.l. - Firenze

ISBN 978-88-89369-58-6

LINGUAGGIO E DISCRIMINAZIONE. E FEMMINICIDIO

*Offese come donne, denigrate professionalmente e aggredite fisicamente.
La denuncia è di quattro avvocatesse del Vallo di Diano
le quali [...] si sono sentite dire, tra le altre cose,
che «delle femminucce non si possono occupare di queste cose».
Quindi: «se siete esaurite curatevi». Ma non solo.
Una di loro è stata ripetutamente spinta e strattonata e, quando ha reagito,
solo per poco non si è presa anche un ceffone.
«Il Mattino», 28 luglio 2014*

Introduzione

Il rapporto fra linguaggio e femminicidio ha ricevuto finora scarsa attenzione, eccezion fatta per l'analisi del termine *femminicidio* e per la riflessione sul tipo di linguaggio usato dai media per descrivere le situazioni in cui si verifica il femminicidio, motivazioni e conseguenze incluse. Nel primo caso è necessario partire dalla considerazione del fraintendimento in base al quale il termine *femminicidio* viene ampiamente interpretato come il "semplice" omicidio di una donna anziché un omicidio con caratteristiche particolari: quello cioè nato da una «forma di violenza esercitata sistematicamente sulle donne in nome di una sovrastruttura ideologica di matrice patriarcale, allo scopo di perpetuarne la subordinazione e di annientarne l'identità attraverso l'assoggettamento fisico o psicologico, fino alla schiavitù o alla morte»¹. Nel secondo il punto di partenza sono le espressioni usate per la descrizione dei casi di femminicidio: l'uomo è sempre disperato, o depresso, o pazzo di gelosia, o preso da un raptus; oppure è innamoratissimo, buono, sempre gentile; i rapporti erano tran-

¹ Riprendo la definizione che compare nell'articolo *Femminicidio: i perché di una parola*, di Matilde Paoli, pubblicato sul sito dell'Accademia della Crusca nella sezione Redazione Consulenza linguistica <http://www.accademiadellacrusca.it/it/lingua-italiana/consulenza-linguistica/domande-risposte/femminicidio-perch-parola>.

quilli, la famiglia ordinata e serena; oppure si sentiva ogni tanto qualche litigata, come in ogni famiglia, ma l'evento è stato improvviso, inaspettato, inspiegabile. Nella sua *Lettera aperta al direttore del tg1 della Rai sul linguaggio dei media e il femminicidio* (19 novembre 2013), la presidente dell'associazione D.i.Re, Donne in Rete contro la violenza, Titti Carrano, denuncia apertamente che i casi di femminicidio vengono descritti con un linguaggio inadeguato², tanto che chi legge è davvero indotto a pensare che, tutto sommato, si tratta o di un raptus, o delle conseguenze di un profondo stato depressivo, e quindi rientra in una sfera patologica che niente ha a che fare con la violenza specifica sulle donne: è un'azione tutto sommato giustificabile per la gelosia, segno dell'enorme amore dell'uomo verso la donna, o per l'offesa che questa ha arrecato all'uomo con il proprio comportamento, e quindi assimilabile al vecchio delitto d'onore³.

Il rapporto tra linguaggio e femminicidio, però, può essere anche esaminato in altri termini, per esempio alla luce della funzione che il linguaggio riveste nella società come costruttore di modelli culturali e, nel caso specifico, dei modelli di "genere" maschile e femminile, della soggettività di uomini e donne, del concetto di cittadinanza e di democrazia paritaria. Ma la consapevolezza di questa funzione del linguaggio non sembra ancora adeguatamente diffusa, cosicché è frequente – e spesso inconsapevole da parte di chi parla – l'uso di un linguaggio discriminatorio.

Si tratta di una pratica che non ha effetto solo nello scambio comunicativo. Il linguaggio contribuisce a costruire modelli culturali e rappresentazioni mentali. Se dall'uso della lingua emerge un modello di donna non rispondente alla realtà attuale, ancorato a stereotipi culturali del passato, in cui confluiscono caratteristiche oggi inaccettabili (la donna deve

² http://www.zeroviolenza.it/index.php?option=com_k2&view=item&id=46361:lettera-aperta-al-direttore-del-tg1-della-rai-sul-linguaggio-dei-media-e-il-femminicidio.

³ Del resto in Italia, sino a pochi decenni fa, la commissione di un delitto perpetrato al fine di salvaguardare l'onore (ad esempio l'uccisione della coniuge adultera o dell'amante di questa o di entrambi) era sanzionata con pene attenuate rispetto all'analogo delitto di diverso movente, poiché si riconosceva che l'offesa all'onore arrecata da una condotta "disonorevole" valeva di gravissima provocazione, e la riparazione dell'onore non causava riprovazione sociale: *Codice Penale*, art. 587 «Chiunque cagiona la morte del coniuge, della figlia o della sorella, nell'atto in cui ne scopre la illegittima relazione carnale e nello stato d'ira determinato dall'offesa recata all'onore suo o della famiglia, è punito con la reclusione da tre a sette anni. Alla stessa pena soggiace chi, nelle dette circostanze, cagiona la morte della persona che sia in illegittima relazione carnale col coniuge, con la figlia o con la sorella». A titolo di chiarimento sulle mentalità generali su queste materie, almeno al tempo della promulgazione del Codice Rocco (che però riprendeva concetti già presenti nel Codice Zanardelli), va detto che contemporaneamente vigeva l'istituto del "matrimonio riparatore", che prevedeva l'estinzione del reato di violenza carnale nel caso che lo stupratore di una minorenne antecedendesse a sposarla, salvando l'onore della famiglia. Le disposizioni sul delitto d'onore sono state abrogate con la legge n. 442 del 5 agosto 1981.

“servire” l’uomo, è un oggetto sessuale, non ha diritti, ecc.), si possono creare false aspettative che a loro volta possono innescare reazioni pericolose. Le modalità con cui il linguaggio può avere un effetto di discriminazione nei confronti delle donne sono molte e sono già state descritte da Alma Sabatini, la prima studiosa italiana a occuparsi di sessismo linguistico quasi trent’anni fa. Recentemente sul problema si è soffermata la presidente della Camera dei Deputati Laura Boldrini:

Il linguaggio è importante anche quando le donne sono ai vertici delle istituzioni o comunque hanno ruoli di primo piano e non viene loro riconosciuto il genere femminile. Allora se una donna che è in Polizia è un commissario, è la commissaria di polizia e non il commissario, perché altrimenti non le si concede neanche il genere. E così in Magistratura, è la giudice non è il giudice [...] Perché se io attribuisso ad un uomo una connotazione femminile quell’uomo si ribellerebbe. Allora il rispetto passa anche attraverso la restituzione del genere [...]. Non è una questione semantica è una questione di concetto (*Radio anch’io*, 8 marzo 2014)

Nel 2014 la funzione discriminante che può avere il linguaggio è stata riconosciuta in modo esplicito anche sul piano istituzionale. Per la prima volta un articolo di legge sprona ad operare «per riconoscere, garantire e adottare un linguaggio non discriminante»: si tratta dell’art. 9, titolo III, della Legge regionale dell’Emilia Romagna 27 giugno 2014, n. 6, *Legge quadro per la parità e contro le discriminazioni di genere*, che qui riporto per intero:

Art. 9

Linguaggio di genere e lessico delle differenze

1. La Regione riconosce, ai fini di uno sviluppo coerente delle proprie politiche di genere, che la lingua rispecchia la cultura di una società e ne è una componente fortemente simbolica e che l’uso generalizzato del maschile nel linguaggio è un potente strumento di neutralizzazione dell’identità culturale e di genere che non permette un’adeguata rappresentazione di donne e uomini nella società.
2. La Regione Emilia-Romagna opera per riconoscere, garantire e adottare un linguaggio non discriminante, rispettoso dell’identità di genere, identificando sia il soggetto femminile che il maschile in atti amministrativi e corrispondenza, denominazioni di incarichi, funzioni politiche ed amministrative.
3. Al fine di cui al comma 2, sarà predisposta idonea informativa al personale che tenga conto di una efficace semplificazione linguistica degli atti e di una redazione fedele ad un linguaggio comprensibile e veritiero oltre che rispettoso del genere.
4. Per stimolare e promuovere nuova coscienza linguistica finalizzata a riconoscere la piena dignità, parità, importanza del genere femminile e maschile,

le strutture generali competenti in materia di semplificazione, pari opportunità, comunicazione, predispongono una rivisitazione del lessico giuridico e amministrativo di atti, provvedimenti, comunicazioni, nella direzione impressa dall'orientamento europeo e nazionale sul punto mediante raccolta e analisi di buone pratiche, formazione sulle strategie di comunicazione interne-esterne, applicazione di linee guida che potenzino il ruolo della comunicazione di genere, diffusione e promozione dei risultati.

1. *Modelli culturali, linguaggio e discriminazione*

Il tema dell'uguaglianza di diritti e di possibilità tra donne e uomini – riemerso recentemente dopo un lungo periodo di rimozione, almeno apparente, dalla discussione politica – porta con sé la necessità di riconoscere definitivamente il tramonto del modello di omologazione delle donne al paradigma maschile e di affermare quello basato sulla consapevolezza delle differenze di genere fra uomini e donne. Qualsiasi azione tesa a combattere la discriminazione delle donne nei confronti dell'uomo deve basarsi sulla convinzione che parità *de jure* e *de facto* fra donne e uomini implica anche il riconoscimento delle loro rispettive caratteristiche di genere, inteso come l'insieme di caratteri sociali e culturali che si accompagnano all'appartenenza all'uno o all'altro sesso. Ne discende che qualsiasi azione che non riconosca e non rispetti le differenze di genere si qualifica come una vera e propria violenza nei confronti delle donne, come viene riaffermato anche dal testo della *Convenzione del Consiglio d'Europa sulla prevenzione e la lotta contro la violenza nei confronti delle donne e la violenza domestica*⁴ (nota anche come *Convenzione di Istanbul*) che al Capitolo 3.a recita:

[con “violenza nei confronti delle donne” si intende] una violazione dei diritti umani e una forma di discriminazione contro le donne, comprendente tutti gli atti di violenza fondati sul genere che provocano o sono suscettibili di provocare danni o sofferenze di natura fisica, sessuale, psicologica o economica, comprese le minacce di compiere tali atti, la coercizione o la privazione arbitraria della libertà, sia nella vita pubblica, che nella vita privata

⁴ La Convenzione è stata approvata dal Comitato dei Ministri del Consiglio d'Europa il 7 aprile 2011 e sottoscritta dall'allora Ministra del Lavoro e delle Politiche Sociali, con delega alle Pari Opportunità, Elsa Fornero. In Italia il testo è stato approvato dalla Camera (28 maggio 2013), e dal Senato (19 giugno 2013) ed è stato convertito in legge. Dal 1 agosto 2014, grazie alle recentissime ratifiche di Spagna, Andorra e Danimarca, per cui è stato superato il numero minimo necessario di dieci paesi, il trattato diventa vincolante.

e al Capitolo 3.12 sancisce l'obbligo di «promuovere i cambiamenti nei comportamenti socio-culturali delle donne e degli uomini, al fine di eliminare pregiudizi, costumi, tradizioni e qualsiasi altra pratica basata sull'idea dell'inferiorità della donna o su modelli stereotipati dei ruoli delle donne e degli uomini». La costruzione dei cambiamenti ai quali si fa riferimento avviene anche attraverso il linguaggio, e tra i diversi tipi di discriminazione cui può essere soggetta la donna proprio quella che si attua attraverso il linguaggio è ancora vivissima. Ma dal momento che le forti spinte al cambiamento socioculturale per quanto riguarda i modelli di genere non trovano piena accoglienza nella nostra società, anche il rinnovamento delle abitudini linguistiche che oggi risultano inadeguate rispetto alla nuova realtà e addirittura discriminanti procede a fatica. Spesso, poi, sono le stesse donne a invocare modelli linguistici e comportamentali maschili nella convinzione che adottarli equivalga a raggiungere uno status di maggior prestigio sociale, professionale e, perché no, economico e politico rispetto a quello femminile. Ma questo atteggiamento rivela soltanto una concezione ormai stantia della parità di diritti fra uomini e donne – quella appunto basata sull'omologazione della donna al modello maschile – mentre oggi la parità richiede il riconoscimento della differenza di genere. Come scriveva Alma Sabatini,

per raggiungere una parità di fatto, cioè a dire l'uguaglianza delle possibilità per ciascun individuo di entrambi i sessi di realizzarsi appieno in ogni campo, è necessario che la società si liberi dai residui pregiudizi negativi nei confronti delle donne. Non pochi di essi sono alla base della nostra cultura e fanno quindi parte di una tradizione secolare. Essi non sono sempre riconoscibili, perché sono spesso nascosti e camuffati sotto forme di apparente valore oggettivo, e sono trasmessi, perpetuati e avvalorati attraverso la lingua, in modo spesso subdolo e ripetitivo⁵.

L'attualità di queste parole è un segno evidente che la riflessione sulla discriminazione linguistica delle donne non ha ancora avuto sufficienti effetti concreti.

Nei decenni che ci separano da questo lavoro gli studi sulle modalità attraverso le quali si realizza la discriminazione della donna nei confronti dell'uomo attraverso il linguaggio sono ormai innumerevoli. Ricordo qui alcuni esempi di discriminazione distinguendo due macrotipi, semantico

⁵ Alma Sabatini, *Il sessismo nella lingua italiana*, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 1987, p. 23. Questo lavoro ancora oggi costituisce il punto di partenza della riflessione su linguaggio e discriminazione.

e grammaticale: il primo risiede nel contenuto di ciò che si dice riguardo alla donna, il secondo nell'uso della grammatica. In entrambi i casi il risultato è discriminante perché riflette modelli culturali oggi superati e rimanda un'immagine della donna inadeguata rispetto alla realtà. Dei due il secondo, come vedremo, risulta più difficile da estirpare rispetto al primo.

2. Esempi di discriminazione attraverso il linguaggio

2.1. Un tipo di discriminazione frequente e facilmente leggibile avviene attraverso l'uso di dissimmetrie semantiche e quindi di stereotipi⁶, in genere negativi, riferiti alle donne; per esempio la preferenza per aggettivi che in contesti non pertinenti ne mettono in rilievo le qualità tradizionali di moglie e madre (e oggi anche di "velina", di oggetto sessuale, ecc.). Il procedimento attraverso il quale si arriva alla discriminazione si articola in una serie di tappe discriminatorie che prevedono la distinzione dell'insieme "donne", opposto all'insieme "uomini"; la segnalazione di qualità della donna diverse da quelle dell'uomo; l'attribuzione di connotazione negativa a queste qualità. Attraverso questo procedimento si sono formati gli stereotipi, anche letterari e paraletterari, immediatamente riconoscibili nei proverbi (*chi dice donna dice danno; donna che sa il latino è rara cosa, ma guardati dal prenderla in sposa*, non solo italiani: *A woman's mind and winter wind change often*, 'Il parere di una donna e il vento invernale cambiano spesso'), alla cui diffusione ha contribuito storicamente in larga misura, accanto alla narrativa, proprio uno dei canali che ha aiutato la diffusione della lingua italiana nel mondo, l'opera lirica (vedi *La donna è mobile*, dal *Rigoletto*, ecc.). Gli stereotipi contribuiscono al mantenimento di un'associazione sentita come negativa fra le caratteristiche attribuite alla donna e l'identità femminile. Si noti bene che, come avvertiva la stessa Sabatini, «Le forme linguistiche portatrici di "ideologie" e pregiudizi anti-donna sono così profondamente radicate nella nostra "struttura del sentire" che difficilmente le riconosciamo»⁷ e che, straordinariamente, questi atteggiamenti linguistici oggi sempre più inadeguati rispetto alla realtà, continuano a serpeggiare indisturbati nel linguaggio quotidiano e in quello dei media. Le denunce da parte di studiosi di lingua e di esperti

⁶ Uno studio recente sull'argomento è quello di Fabiana Fusco, *La lingua e il femminile nella lessicografia italiana*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2012, al quale rimando anche per la bibliografia.

⁷ A. Sabatini, *Il sessismo*, cit., p. 23.

di comunicazione mediatica sono state, in verità, numerosissime, ma se hanno avuto il merito di contribuire alla stigmatizzazione degli stereotipi più grossolani niente hanno potuto fare contro tipi di discriminazione più sottili. Ancora oggi è frequente inciampare in messaggi che ridicolizzano o descrivono inadeguatamente la donna e che quindi, dato che non danno pienamente conto delle capacità femminili, ne implicano l'inferiorità nei confronti dell'uomo. Così in un articolo sulla nomina dei nuovi senatori a vita, tre uomini e una donna, la nomina di quest'ultima, Elena Cattaneo, viene dipinta come "un'eccezione" rispetto a quella di Abbado, Piano e Rubbia: la sua scelta sarebbe maturata «intorno ad alcuni precisi requisiti», dei quali i primi due sono che «è una donna» e «è appunto giovane», mentre per quella dei colleghi uomini «è valso invece il principio della "seniority"» ma ovviamente «a parità di autorevolezza conquistata nei vari ambiti»:

Ecco il modello su cui ha fatto base il presidente e che ha portato, dopo qualche mese di approfondimenti e consultazioni incrociate, a far lievitare su parecchie altre le candidature di Abbado, Piano, Rubbia e Cattaneo. Quest'ultima, che con i suoi 51 anni rappresenta la personalità anagraficamente più fresca nella storia di tale carica, è un'eccezione maturata intorno ad alcuni precisi requisiti: è una donna, è appunto giovane, ha avuto esperienze internazionali, si occupa di problemi scientifici di grande rilievo sociale.[...] Per gli altri cooptati al Senato in questa veste di rilievo istituzionale è valso invece il principio della "seniority", chiamiamolo così. Vale a dire che, a parità di autorevolezza conquistata nei vari ambiti, il capo dello Stato ha inteso onorare chi, quantomeno per ragioni di anagrafe, vede riconosciuta da più tempo l'eccellenza delle proprie doti e curricula («Corriere della Sera», 31 agosto 2013).

Si pone sulla stessa linea l'attribuzione esclusiva alle donne di certi atteggiamenti che possono essere interpretati come segno di debolezza: *scoppiare a piangere* o *essere sull'orlo di una crisi di nervi* sono espressioni riservate alle donne (gli uomini scoppiano in una risata):

Solo allora *la donna del boss*, rimasta impassibile anche di fronte alle manette, è *scoppiata in lacrime* («la Repubblica» 13 novembre 1994)

donna *sull'orlo di una crisi di nervi* («la Repubblica» 13 novembre 1994)

Un altro esempio di discriminazione della donna attraverso il linguaggio si ha quando il messaggio può contenere dati che spostano l'attenzione del ricevente su aspetti della vita privata della persona anche se non sono pertinenti al contesto, specialmente se questa è una donna impegnata

ta nella vita pubblica o professionale: si tratta di un'estensione di quello che Sabatini stessa definiva un tono «riduttivo»⁸, ampiamente adottato in riferimento alle donne da parte di stampa e TV. Si veda per esempio il titolo dell'articolo su Sigrid Kaag, nominata nell'ottobre 2013 da Ban Ki-moon alla guida della missione ONU contro le armi chimiche in Siria, che accosta allegramente le sue qualità professionali – in questo caso il numero di lingue che la signora parla correntemente – alle sue scelte personali, come il presunto “abbandono” del marito e dei quattro figli per il lavoro (da cui si evince che la cura familiare era prerogativa sua!) per un non bene specificato «arsenale da distruggere».

A DAMASCO, OLANDESE, PARLA SEI LINGUE TRA CUI L'ARABO. HA LASCIATO IL MARITO PALESTINESE A NEW YORK A CURARSI DEI QUATTRO FIGLI.

Sigrid, 52 anni, 4 figli. E un arsenale da distruggere
(«Corriere della Sera», 12 gennaio 2014)

2.2. Un secondo tipo di discriminazione linguistica avviene attraverso l'uso della grammatica. Si tratta di usi obsoleti, non rispondenti alla necessità di riequilibrare la bilancia linguistica, che la tradizione aveva appesantito dalla parte del maschile, con desinenze e strategie linguistiche finalizzate a rendere le donne visibili attraverso il linguaggio senza più discriminarle. Il fatto che la discriminazione si concretizzi proprio per mezzo di una grammatica coerente con le indicazioni tradizionali, attraverso la ripetizione di abitudini linguistiche che nessuno prima aveva messo in discussione⁹, fa sì che chi parla non se ne accorga e, se gli viene fatta notare l'improprietà dell'uso, chiami a sua difesa, appunto, la tradizione. È quindi un tipo di discriminazione che avviene “a rovescio” rispetto al modo con cui essa normalmente si attua: non con l'introduzione di nuovi termini, per esempio prestiti, o con la loro risemantizzazione, o con il mantenimento di parole già in uso ma che hanno progressivamente assunto una connotazione negativa (come è avvenuto *handicappato* o *negro*¹⁰) ma, semplicemente, mantenendo lo *status quo* linguistico che riflette mo-

⁸ Ivi, p. 35.

⁹ E anche la scuola a questo proposito è assai conservatrice, si veda Cecilia Robustelli, *Genere, grammatica e grammatiche*, in *La differenza insegna*, a cura di M. Serena Sapegno, Roma, Carocci, in corso di stampa.

¹⁰ Si veda Federico Faloppa, *Parole contro. La rappresentazione del “diverso” nella lingua italiana e nei dialetti*, Milano, Garzanti, 2004.

delli culturali superati. Si tratta in sostanza di una discriminazione che avviene per inerzia, perpetrata senza piena consapevolezza. Il risultato però è pesante: la presenza della donna non viene esplicitata ma “nascosta”: quindi la donna viene discriminata. Esempi di questo tipo di discriminazione si ritrovano nell’uso di nomi maschili e di termini che si riferiscono alla sfera semantica maschile (*gli uomini sono tutti fratelli*, ecc.) per riferirsi a uomini e a donne; nell’abuso del maschile inclusivo, cioè del maschile plurale, che non rende visibile la presenza delle donne e costringe a inferirla (*Sedici ministri: non sono tanti*, titola «l’Espresso» il 24 febbraio 2014); nell’uso del genere grammaticale maschile anziché femminile per alcuni titoli professionali e ruoli istituzionali ricoperti da donne (*il ministro (Stefania) Giannini, il chirurgo (Manuela) Roncella*), un’abitudine oggi rischiosa perché provoca anch’essa la loro “invisibilità” demandando la funzione che esse svolgono a un soggetto maschile¹¹.

Per quanto riguarda quest’ultimo punto, ci si può chiedere la ragione di tanta diffidenza verso “certe” forme femminili rispetto al disinvoltato impiego di altre: a ben vedere, le difficoltà a usare la forma femminile riguardano solo poco più di una decina di titoli professionali (*architetto, chirurgo, direttore, ingegnere, ispettore, medico, notaio, procuratore, rettore, revisore dei conti*, ecc.) e di termini che indicano ruoli istituzionali (*assessore, cancelliere, consigliere, deputato, funzionario, ministro, sindaco*, ecc.) mentre non sfiorano termini come *operaia, impiegata, parrucchiera*, ecc. Si è già sottolineato che lingua italiana ha accettato negli anni addirittura di sostituire parole o espressioni non più rispondenti a modelli culturali attuali. Sulla «Repubblica» (25 maggio 2014) il senatore Sergio Lo Giudice così risponde al giornalista che lo intervista:

Giornalista: Quando si concepisce un bambino con la tecnica dell’utero in affitto, che rapporto si instaura con la donna che vive la gestazione?

¹¹ La riflessione su questo uso del genere grammaticale, che rappresenta da più di vent’anni un argomento di discussione pubblica oltre che di confronto scientifico ed è ritenuto ancora oggi da molti quasi “eccezionale”, innescata dal lavoro di Alma Sabatini (*Il sessismo*, cit.), è stata ciclicamente ripresa fino a diventare una sorta di bandiera all’interno del filone di studi sul linguaggio di genere. Come è noto Sabatini sosteneva che tutti i termini riferiti a donne dovessero essere declinati al femminile e che gli eventuali vuoti lessicali – soprattutto quelli relativi a termini che indicano titoli professionali o ruoli istituzionali di prestigio! – fossero riempiti da (neo)formazioni (es. *ministra, deputata*, ecc.). In realtà nella maggior parte dei casi quelle che sembrano parole nuove fanno già parte del lessico italiano, ma l’essere usate raramente o, in passato, con significato diverso rispetto a quello che viene loro attribuito oggi, le fanno sembrare parole nuove: per *ministra* e *deputata* si veda Cecilia Robustelli, *Parole al femminile*, in *L’Italia linguistica: gli ultimi 150 anni*, a cura di Elisabetta Benucci e Raffaella Setti, Firenze, Le Lettere, 2011, pp. 59-63.

Lo Giudice: Ecco, una cortesia, non chiamiamolo più “utero in affitto”, è un modo sbagliato di comunicare, meglio dire “gestazione per altri”, stiamo combattendo anche per aggiornare il linguaggio

rivelando la consapevolezza che il linguaggio si può aggiornare sotto l’incalzare di nuovi modelli culturali. È evidente quindi che l’esitazione a usare al femminile alcuni titoli professionali o rispondenti a ruoli istituzionali non si motiva con le ragioni che vengono frequentemente addotte da chi rivela questo atteggiamento (presunta “bruttezza” della forma femminile; dubbi sulla “correttezza” della forma femminile; supposta “neutralità” del genere maschile) quanto con la difficoltà di adottare nuovi modelli culturali per il genere femminile. E questa rappresenta un’altra forma di discriminazione.

Conclusioni

Come si è visto, la discriminazione della donna attraverso il linguaggio opacizza il lungo percorso di emancipazione femminile e ne nasconde le conquiste sul piano dei diritti. I media contribuiscono in misura consistente al mantenimento e addirittura al rafforzamento di un immaginario di genere che trasmette un modello non più attuale e quindi inadeguato della donna, ma la ripetitività di stereotipi e usi linguistici inappropriati, cui si aggiunge l’autorevolezza rappresentata ancor oggi dalla carta stampata, da radio e TV, rassicurano chi legge sulla loro giustezza (e il linguaggio pubblicitario, che trova nei media il suo terreno principe di diffusione, sa essere particolarmente sessista¹²). Il linguaggio quotidiano si sente così autorizzato a conservare e ad adottare queste modalità espressive, contribuendo a depositare nella mente di chi è esposto a questo tipo di comunicazione parole e concetti che possono essere facilmente scambiati come riflessi della realtà. Ma, come anticipavo nell’introduzione, questo comportamento linguistico crea aspettative che, se deluse, innescano un meccanismo pericoloso che può incidere pesantemente sui rapporti interpersonali. Linguaggio, discriminazione e femmicidio vengono così a rappresentare le tappe nascoste di un percorso spesso attuato inconsapevolmente e non riconosciuto ma dall’enorme potenziale distruttivo.

¹² Per una carrellata di immagini e usi linguistici sessisti si veda <https://www.facebook.com/notes/voce-donna/violenza-alle-donne-pubblicit%C3%A0-sessista-carrellata-di-immagini-che-ci-offendono-/425627955299>.

Ciò rinforza la necessità che il ruolo della donna nella società venga pienamente riconosciuto e testimoniato anche attraverso il linguaggio, così che la sua inclusione nella società e la sua conquista della cittadinanza non sia più soltanto parziale e che, soprattutto, «le nozioni riduttive e restrittive della immagine della donna» e «il reiterato e pervasivo concetto base della centralità e universalità dell'uomo e della marginalità e parzialità della donna»¹³ svaniscano grazie a un uso della lingua più adeguato e consapevole.

CECILIA ROBUSTELLI

Università di Modena e Reggio Emilia

¹³ A. Sabatini, *Il sessismo*, cit., p. 25.

INDICE

Nicoletta Maraschio - Domenico De Martino, <i>Premessa</i>	pag. V
<i>Programma</i>	» IX
<i>Messaggi delle autorità</i>	
Giorgio Napolitano, Presidente della Repubblica	» XV
Massimo Bray, Ministro dei Beni e delle Attività Culturali e del Turismo	» XVII
Matteo Renzi, Sindaco di Firenze	» XIX

LE PAROLE DELLA DISCRIMINAZIONE

Saluti

Renzo Crescioli, assessore all’Ambiente della Provincia di Firenze	» 3
Alberto Tesi, rettore dell’Università degli Studi di Firenze	» 5

Relazioni

Federigo Bambi, <i>La corta storia della discriminazione (intesa come parola)</i>	» 7
Franco Buffoni, <i>Lingua, diritto e discriminazione</i>	» 17
Federico Faloppa, <i>Lingua e discriminazione: alcune annotazioni</i> ..	» 37
Matilde Paoli, <i>Vittime di stalking o femminicidio: fu il troppo amore o il disprezzo?</i>	» 49
Cecilia Robustelli, <i>Linguaggio e discriminazione. E femminicidio</i> ..	» 59
Anna Vera Sullam, <i>Considerazioni sul nome dello sterminio</i>	» 71
Annamaria Testa, <i>Gli stereotipi sono come il colesterolo</i>	» 81
Stefano Trasatti, <i>Una sfida per i giornalisti</i>	» 87

Saluti

Aureliano Benedetti, presidente dell'Associazione Amici dell'Accademia della Crusca.....»	93
Daniela Tiscornia, direttrice dell'ITTIG-CNR.....»	95

Relazioni

Cecilia Robustelli - Marco Biffi, <i>Introducendo il tema Diritto e letteratura</i>»	97
Luigi Lombardi Vallauri, <i>Il diritto fra vita, letteratura, filosofia e sociologia</i>»	105
Maria Paola Mittica, <i>Diritto e letteratura. Disciplina, metodologia o movimento?</i>»	111
Raffaele Libertini, <i>Gli scrittori e l'“etica testuale”</i>»	139
Carla Riccardi, <i>Le parole della tortura</i>»	145
Marco Malvaldi, <i>Algebra verbale: l'italiano burocratico</i>»	161
Roberto Riccardi, <i>Vivere per raccontare, dall'esperienza sul campo alla narrativa</i>»	167
Maria Vittoria Dell'Anna, <i>Sui giudici scrittori. Convergenze di discipline, letterature, lingue</i>»	177